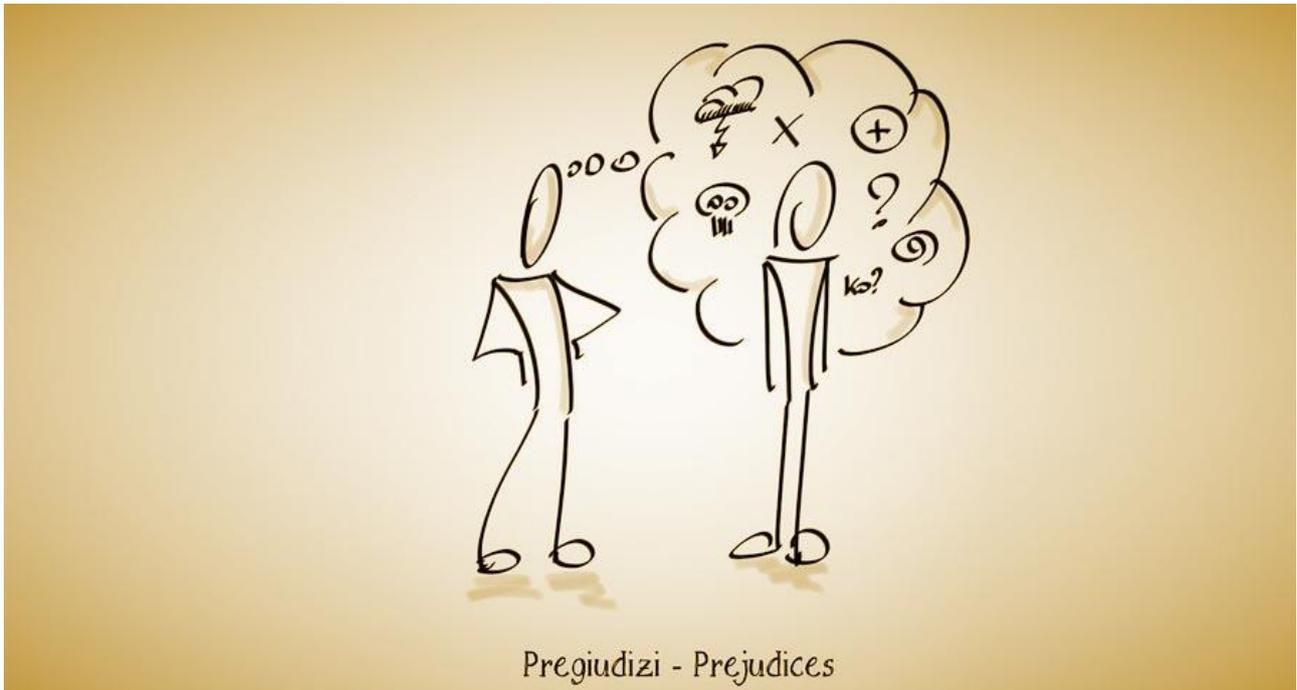


STEREOTIPI E PREGIUDIZIO



Nel linguaggio delle scienze umane, lo **stereotipo** è una raffigurazione rigida ed eccessivamente semplificata di un aspetto della realtà, e in particolare di un determinato gruppo o categoria sociale, basata su pochi tratti fra loro coerenti e diffusa all'interno della società. Per renderci conto dell'esistenza di queste raffigurazioni e della loro azione su ognuno di noi, possiamo pensare a come spesso ci facciamo un'idea di un popolo anche senza averne fatto alcuna esperienza diretta: tendiamo, ad esempio, a rappresentarci i francesi come eleganti e buongustai, gli scozzesi come avari e legati alle loro tradizioni, i giapponesi come precisi e industriosi. Semplificazioni analoghe si operano nei confronti degli appartenenti a determinate categorie professionali: si pensi all'immagine del carabiniere trasmessa in numerose barzellette, o agli stereotipi dell'insegnante, del medico, del commerciante, del calciatore, dell'anziano e così via.



Molto radicati nella nostra esperienza sono anche **gli stereotipi “di genere”**, cioè le raffigurazioni dei tratti psicologici e comportamentali ritenuti propri degli uomini e delle donne. Alcuni stereotipi sociali sono, tutto sommato, innocui: non producono, cioè, atteggiamenti concreti di ostilità, anche se possono, in qualche modo, ostacolare i contatti fra le persone e generare forme di antipatia preconçetta; altri, invece, soprattutto se associati a fattori emotivi o sociali particolari, alimentano **pregiudizi** negativi che possono condurre a vere e proprie forme di discriminazione e di conflitto. Atteggiamenti manifestati da alcuni individui e favoriti da circostanze negative (misericordia, guerra...) divengono poi, a causa degli stereotipi, attributi di un popolo intero, sue caratteristiche permanenti. Storicamente l'esempio più noto è quello degli Ebrei, a torto ritenuti responsabili di nefandezze di ogni sorta e per questo vittime del più spaventoso genocidio di sempre.



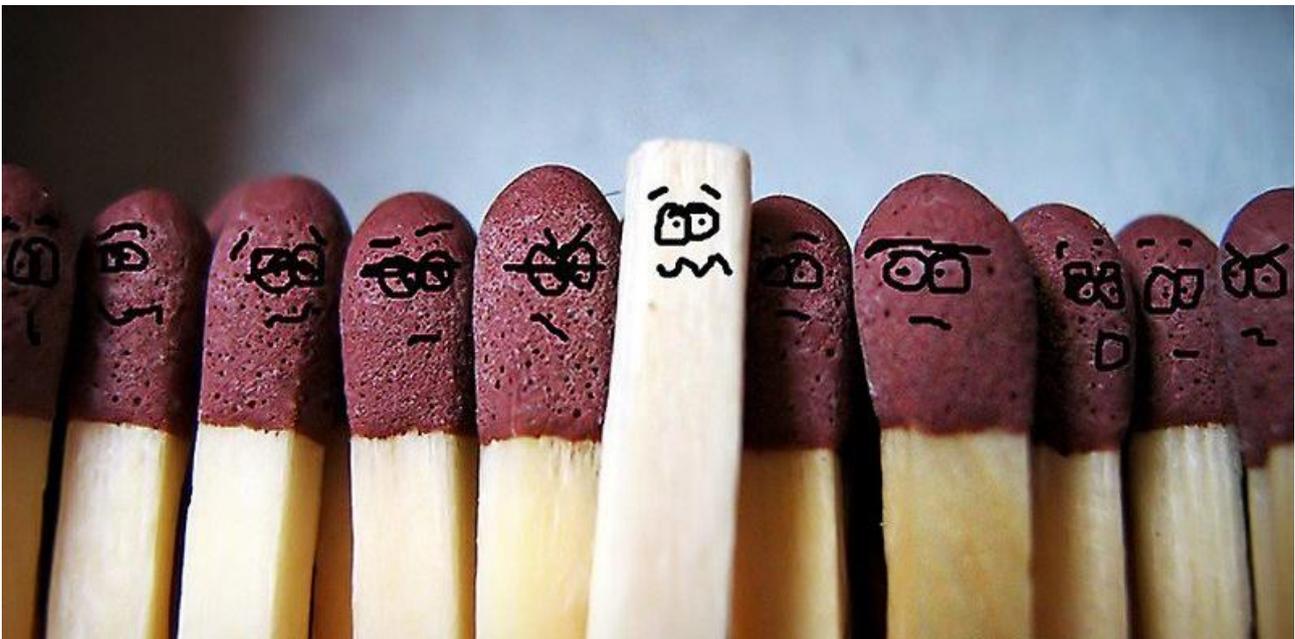
La categorizzazione è una strategia efficace, ma non priva di rischi: infatti le nostre conoscenze sono inevitabilmente limitate e questo ci costringe a operare delle **generalizzazioni**, ossia a estrapolare valutazioni di ordine generale da un numero ridotto di esperienze. Per esempio, dopo un soggiorno a Parigi durante il quale avremo sicuramente conosciuto alcuni francesi, tenderemo a formarci una certa immagine di quel popolo, anche se la nostra esperienza diretta al riguardo è limitata a poche persone.

Gli stereotipi cominciano quindi ad agire fin dal livello della percezione. Questo è possibile grazie a un meccanismo che gli psicologi chiamano **accentuazione**, che opera sulle generalizzazioni già esistenti. Una volta costruita una categoria generale, la nostra mente tende infatti a esagerare le differenze tra elementi di categorie diverse e, viceversa, a minimizzare quelle tra elementi della stessa categoria. Ad esempio, quando parliamo genericamente di “immigrati”, perlopiù assumiamo l’erroneo presupposto che essi siano molto più simili tra loro, indipendentemente dal paese di provenienza, che non ai membri della popolazione autoctona, senza pensare che dietro al fenomeno delle migrazioni, quindi dietro la parola “immigrati”, ci sono realtà sociali, linguistiche e culturali molto diverse e a volte anche in contrasto tra di esse.

Un aspetto molto interessante analizzato da Allport e da altri studiosi è quello relativo alla resistenza dei pregiudizi. Coloro che coltivano pregiudizi di carattere sociale e culturale sono generalmente poco disponibili ad ammettere i loro errori, per quanto grossolani possano essere. Anzi, spesso rinforzano i loro pregiudizi poiché tendono a percepire e a ricordare solo quegli aspetti della realtà che sembrano confermare la loro opinione: si parla in questo caso di **percezione selettiva** e di **memoria selettiva**.



Chi è convinto che i meridionali siano degli scansafatiche tenderà a vedere (percezione selettiva) e a ricordare (memoria selettiva) solo certi comportamenti negativi, mentre non farà caso a tutte le manifestazioni di operosità presenti in quel gruppo di persone; chi ritiene che gli immigrati siano inclini alla delinquenza troverà ampie conferme alle sue tesi sui giornali che riferiscono fatti di cronaca nei quali essi sono implicati, laddove i giornali quasi mai riferiscono, invece, tutti gli episodi che testimoniano una positiva integrazione di molti stranieri nel tessuto sociale e lavorativo del paese; chi crede che la propria squadra di calcio sia penalizzata dagli arbitri tenderà a notare tutti i minimi falli degli avversari mentre non farà caso a quelli compiuti dai propri giocatori.



La questione dell'origine dei pregiudizi ha assunto un posto centrale nella filosofia e nelle scienze umane in seguito alle tragiche conseguenze della discriminazione e dell'odio razziale verso gli Ebrei. Un primo tipo di risposta è stata fornita da Theodor Adorno(1903-1969), filosofo e sociologo tedesco emigrato negli Stati Uniti all'avvento del nazismo perché colpito in prima persona dalla persecuzione antisemita. Adorno delinea una risposta nell'opera **La personalità autoritaria**(1950), dove afferma che il pregiudizio si diffonde più facilmente tra individui dotati di una personalità particolare, da lui definita appunto "autoritaria". Questo aggettivo, nell'uso che ne fa Adorno, non indica un carattere dispotico o prevaricatore ma, al contrario, un atteggiamento sottomesso nei confronti dell'autorità, accompagnato generalmente da conformismo, intolleranza e scarsa flessibilità di pensiero.